

Le esequie di uno dei due lavoratori morti nello scoppio

A Cengio una gran folla ai funerali di Aurelio Moro, vittima dell'ACNA

Un lungo corteo dalla fabbrica al sagrato della chiesa - Un tentativo della Montedison di eludere le proprie responsabilità per la mancata sicurezza del reparto - Migliorano le condizioni del terzo operaio ferito

SERVIZIO
CENGIO (Savona) — Si sono svolti ieri mattina a Cengio i funerali di Aurelio Moro, prima vittima della tremenda esplosione che ha distrutto nella notte tra giovedì e venerdì della scorsa settimana il reparto cloruro alluminio dello stabilimento ACNA-Gruppo Montedison, provocando due morti e nove feriti. Una grande folla si è raccolta davanti al cancello dello stabilimento sin dalle otto, è sfilata davanti alla salma dell'ennesima vittima di una sciagura sul lavoro.

Il corpo di Aurelio Moro era stato composto all'interno di una sala delle cerimonie ENAL dell'ACNA; a renderne omaggio al lavoratore vi erano, fra gli altri, il compagno Sergio Segre, nono della Direzione del PCI, il vice presidente della Provincia Sangalli, Beretta, De Lusi e Caffaroli, della segreteria nazionale della FULC, il compagno Imovigli e Trucchi per la federazione sindacale unitaria, il senatore Ruffino per la Democrazia Cristiana, dirigenti provinciali del sindacato, rappresentanti dei partiti democratici, e poi semplici lavoratori, cittadini di Cengio e di altri centri della Val Bormida. La ACNA era rappresentata dal presidente ing. Simoncelli e dal direttore dello stabilimento di Cengio ing. Giancola. Moro era anche giunto il telegramma con il cordoglio del Capo dello Stato.

Alle 10,30 un lungo, silenzioso corteo si è svolto da una sala delle cerimonie ACNA; al centro la bara di Aurelio Moro sorretta a braccia dai suoi compagni di lavoro, davanti agli estranei, i consiglieri di fabbrica degli stabilimenti chimici e della Montedison di Ferrara, con gonfalone a tutto del Comune di Cengio.

Durante il tragitto sino alla chiesa di San Giuseppe abbiamo costeggiato per un buon tratto il fiume Bormida, quello «vivo» il tratto, cioè, che precede l'ACNA, prima che l'acqua del Bormida rievolve gli scarichi dello stabilimento e diventi tossica. La cerimonia funebre celebrata da don Gasco si è svolta sul sagrato della chiesa, e prima che la salma venisse trasportata in forma privata al cimitero di Rocchetta, hanno preso la parola il compagno Andrea Dotto lavoratore e membro del direttivo provinciale della FULC, e Beret-



CENGIO — La figlia di Aurelio Moro piange sulla bara del padre.

Attentato neofascista a museo della Resistenza

FIRENZE — Un commando di neofascisti ha tentato l'attentato di dare alle fiamme un edificio del Comune di Sesto Fiorentino, destinato a museo della Resistenza.

Il vile attentato è avvenuto alle 2,30. Almeno tre persone sono penetrate nell'edificio, una casa di campagna ristrutturata (i lavori non sono stati ancora ultimati), in via Gualdo 2 a Montemorello, destinata appunto ad accogliere il museo della Resistenza. Dopo aver raccolto, in una stanza a piano terra, mobili e carte, gli hanno dato fuoco. Prima di allontanarsi, i fascisti hanno tracciato sul muro scritte inneggianti a Hitler e alle «gloriose divisioni tedesche».

Ben presto le fiamme hanno trasformato le suppellettili in un rogo. Le conseguenze sarebbero state gravissime, se non fosse intervenuto un giovane, Francesco Bini, che si è precipitato all'interno dello stabile, riuscendo a gettare fuori una bombola di gas che ha smorzato le fiamme. Gli agenti di pubblica sicurezza sono intervenuti prontamente su segnalazione del Bini — hanno domato le fiamme in pochi minuti.

Un altro arresto per la morte di una drogata

GROSSETO — La morte di Elena Sforzi, 23 anni, stroncata da una dose di eroina, mentre si trovava con alcuni amici in una casa di Lecce, ha portato all'arresto di un altro giovane grossetano, Luciano Bartolucci, 30 anni, che è stato trasferito immediatamente nella città pugliese a disposizione della magistratura. L'arresto è avvenuto ieri notte ad opera degli agenti della mobile, che hanno rintracciato il giovane Bartolucci nella sua abitazione.

Elena Sforzi era stata accompagnata agonizzante all'ospedale «Vito Fazzi» di Lecce dove cessava di vivere poco dopo il ricovero. Aveva perso molto sangue e aveva stretta intorno ad un braccio come laccio emostatico la cintura della sua vestaglia. La ragazza era arrivata a Lecce in compagnia di Mario Pasquale, 26 anni, ed era stata ospitata dai coniugi Massimo Catalini, 28 anni, e Caterina Zanaboni, 23 anni, originari di Roma.

Durante una perquisizione in casa dei due coniugi la polizia ha rinvenuto tracce di sangue ed ha sequestrato due fiale, Mario Pasquale e i coniugi Catalini sono stati tratti in arresto e successivamente anche Luciano Bartolucci.

Morto il giovane che si era dato fuoco

TORINO — E' morto l'altra sera, dopo nove giorni di agonia, l'uomo che il 4 maggio scorso si era dato fuoco davanti al Municipio di Torino.

Angelo Oneto, 27 anni, originario di Palermo, disoccupato, ha lottato a lungo contro la morte nel reparto grandi ustioni del Centro traumatologico. Le fiamme avevano però prodotto bruciature sull'ottanta per cento del suo corpo ed questi casi è pressoché impossibile sopravvivere.

La vicenda è tristemente nota. Il 2 febbraio scorso l'Oneto aveva abusivamente occupato un appartamento dell'Istituto autonomo case popolari in via Ficochietto 13. Una settimana dopo lo IACP aveva sporto querela affinché egli liberasse il locale, ma il 27 marzo, in considerazione delle sue precarie condizioni economiche, la querela era stata ritirata. L'uomo, quindi, poteva restare dov'era, ma la madre, Maria, 21 anni, e al figlio Tino, 5 anni e Marianna, di diciotto mesi.

Esasperato perché le sue richieste non avevano trovato risposta immediata, dieci giorni fa è andato per l'ultima volta davanti al Municipio, portando un contenitore pieno di benzina. Senza dar tempo ai presenti di capire cosa stava accadendo, si è versato il liquido infiammabile, appiccandosi il fuoco.

Un'indagine della Regione e dei Comuni del Lazio

Per ogni emigrato che parte due ritornano in patria

Attraverso le Amministrazioni comunali sono stati erogati in un anno un miliardo e 200 milioni di lire per far fronte alle difficoltà del «rientro»

ROMA — Chi rientra, chi parte, come in un grande porto la cui attività non ha soste. Ma anche nel Lazio da alcuni anni la vecchia tendenza si è ribaltata, quelli che rimangono sono più numerosi di coloro che giocano la carta dell'emigrazione. L'ultimo dato riguarda il 1977: 6.750 arrivi e 3.400 partenze. Un rapporto di quasi 2 a 1. Dice il compagno Arcangelo Spaziani, assessore regionale al Lavoro: «Non sono care le cifre, è cambiata anche l'emigrazione. Chi torna porta capacità professionali e consapevolezza di sé. Chi tenta di trovare una soluzione all'estero di solito non va più all'indietro, lo spande come accendeva 15 o 20 anni fa. La legge regionale di preparazione, ha punti di riferimento. L'emigrazione è cresciuta, si è organizzata. Quel che resta vecchio sono le emulsioni del fascismo. Partire e ora anche rientrare non è quasi mai un atto di libera scelta. Lo si fa perché, se si è nel nido, si è costretti a farlo. Si andava e si continuava ad andare all'estero, anche se in misura notevolmente ridotta, perché non c'era ancora realizzata una politica economica nazionale capace di dare certezze e di sottrarre i giovani alla trappola del lavoro nero. E tanti di coloro che tornano hanno dentro di sé l'amarezza di prove gravose e avventate, il licenziamento, la mancanza di alternative sicure, e poi le difficoltà di una «seconda emigrazione» a loro volta.

Sono circa 140 mila i laziosi che vivono e lavorano nei Paesi della CEE; quel che è accaduto in Europa con lo scoppio della crisi, i milioni di disoccupati, le drammatiche tensioni che si sono aperte nel mercato del lavoro fanno presumere che molti di loro saranno costretti nel processo di riflusso dell'emigrazione.

Cosa significa, oggi, il «rientro»? Un'indagine conoscitiva compiuta dalla Regione e dalle amministrazioni comunali del Lazio ne ha messo a fuoco gli aspetti più delicati. Una parte di coloro che rientrano si colloca in una fascia d'età media che rende problematico il loro inserimento nell'attività produttiva. L'arrivo è tra i nodi di non facile soluzione. Ma il punto più dolente è la situazione dei figli dei ragazzi che hanno dovuto affrontare coi loro genitori la dura esperienza dell'emigrazione, sradicati dalla propria cultura, cresciuti in un ambiente estraneo e non di rado ostile.

L'assessorato statale elaborando in questi giorni i risultati di un'indagine promossa dal ministero dell'Interno, ha fatto sapere che la loro conoscenza dell'italiano «è scarsa» o «molto scarsa»; quindi non hanno grosse difficoltà sono pochi.

I problemi non mancano, ma Spaziani respinge seccamente le tesi di chi in queste settimane di vigilia elettorale, tenta di accreditare l'immagine di emigrati che si sentano «traditi dall'Italia», che non avrebbero più fiducia: «E' falso che le istituzioni democratiche si siano disinteressate dei nostri lavoratori all'estero e quelli che sono rientrati. La verità è che non tutti i poteri hanno fatto come dovrebbero fare le responsabilità che gli competono. Prendiamo la questione delle elezioni. Gli emigrati dovranno venire in Italia per le politiche e quelli che risiedono nei Paesi non comunitari, come la Svizzera, dovrebbero venire due volte o avere la possibilità di una certa permanenza per esprimere anche il voto europeo. E quindi si tratta di garantire a tutti un sostegno, un aiuto, la legge delle Regioni che si occupavano di questo problema sono state bocciate, e non c'è nessuna notizia di un provvedimento di interventi del governo».

Sarebbe bisogno di un rapporto costante con l'emigrato, non solo quando parte o rientra; occorre conoscere «dal vivo» le sue necessità, informarlo di ciò che si sta facendo, discutere con lui i problemi, predisporre insieme le soluzioni. Alla conferenza di Senigallia le Regioni avevano posto l'esigenza di sviluppare i rapporti tra le comunità all'estero, tanto più che le deleghe della legge 382 hanno dato la facoltà di intervenire direttamente sul piano internazionale. Senonché, come imbeccano questa strada le Regioni si scontrano con quella che Spaziani definisce «l'attitudine prestante» del ministero degli Esteri, che pretende di apporre il proprio «nulla osta» all'organizzazione di una conferenza e cerca di rendere complicato quel che potrebbe essere semplice. L'importante è non lasciarsi scoraggiare. Possiamo tranquillamente affermare che limiti e difficoltà non ci impediscono di fare la parte nostra. Cosa diciamo a chi rientra? Che può bussare alla porta della Regione Lazio con la

certezza di avere delle risposte positive».

In base alla legge sugli interventi a favore degli emigrati, si sono erogati in un anno, attraverso i Comuni, un miliardo e duecento milioni, parte in contributi per la spesa di viaggio e parte per l'aiuto di attività economiche. Ordine di 3.400 partenze, un rapporto di quasi 2 a 1. Dice il compagno Arcangelo Spaziani, assessore regionale al Lavoro: «Non sono care le cifre, è cambiata anche l'emigrazione. Chi torna porta capacità professionali e consapevolezza di sé. Chi tenta di trovare una soluzione all'estero di solito non va più all'indietro, lo spande come accendeva 15 o 20 anni fa. La legge regionale di preparazione, ha punti di riferimento. L'emigrazione è cresciuta, si è organizzata. Quel che resta vecchio sono le emulsioni del fascismo. Partire e ora anche rientrare non è quasi mai un atto di libera scelta. Lo si fa perché, se si è nel nido, si è costretti a farlo. Si andava e si continuava ad andare all'estero, anche se in misura notevolmente ridotta, perché non c'era ancora realizzata una politica economica nazionale capace di dare certezze e di sottrarre i giovani alla trappola del lavoro nero. E tanti di coloro che tornano hanno dentro di sé l'amarezza di prove gravose e avventate, il licenziamento, la mancanza di alternative sicure, e poi le difficoltà di una «seconda emigrazione» a loro volta.

Da tutta la Sardegna ai funerali di Pierino Ollanu

L'estremo saluto di Gergei all'agente ucciso dalle BR

SERVIZIO
GERGEI (Nuoro) — Onore, pianti e un immenso, straziante silenzio per Pierino Ollanu, agente semplice, in forza a Roma da sette anni. Un altro ragazzo morto ammazzato, vittima della criminalità organizzata che da troppo tempo semina lutti e disperazione. Una storia, quella di Pierino Ollanu, scritta un'infinità di volte, e che si è conclusa troppo presto: al suo paese, Gergei, c'è tornato sì, ma chiuso in una bara, di morte, trasportato su un aereo militare, accompagnato da una madre senza più lacrime.

La sua morte, atroce, è arrivata otto giorni dopo «piazza Nicosia». Antonio Mesa, brigadiere di polizia, quella mattina era rimasto immobile sull'asfalto, inaspettato del suo stesso sangue. Pierino era stato trasportato in fin di vita al «San Giacomo», ma non c'erano gli più speranze: «elettronica, flogramma piatto», tutti i giorni per una settimana intera, interminabile: è stato questo il referto medico del santuario. L'autopsia l'anno fa a Roma due giorni fa: due proiettili sparati dai «brigatisti rossi» gli hanno stroncato la vita, uno gli ha reciso l'arteria femorale, ma l'altro è stato quello mortale.

Non era questa morte che Pierino era andato a cercare, anche se l'aveva messa nel conto, sette anni fa, quando aveva lasciato Gergei, le sue quattro case abbandonate, la sua misera. Aveva una strada difficile, ma che almeno gli dava la sicurezza del lavoro, un futuro. Una strada inevitabile per molti giovani, qui, per tutti quelli per i quali, a rinasceva non è arrivata mai, e sono i figli.

A Gergei non si era mai vista una folla così. Per il funerale di Pierino sono venuti da tutte le parti, da tanti paesi sperduti come questo e poi da Cagliari, da Sassari, da Oristano. Insieme al compagno fuggito, presidente del Consiglio regionale, c'era, al completo, l'amministrazione «rossa» anche se solo da un anno, di Gergei, i sindaci dei comuni vicini, con la fascia tricolore, come la bandiera che avvolgeva la bara di Pierino, portata a spalla dai suoi stessi fratelli. C'erano le massime autorità militari della Sardegna. E poi tanti bambini con i grembiuli neri e il fiocco rosso delle elementari: avevano in mano tanti fiori, di tutti i colori, profumati e freschi, raccolti nei campi, qui intorno, che finalmente sanno di primavera e di sole.

Carmina Conte

Un gruppo di amici ha confermato il suo alibi

Lascia oggi il carcere l'uomo sospettato per piazza Nicosia

ROMA — Avevano ragione gli amici di Leandro Di Russo, quelli che l'altra sera incontrando i cronisti all'uscita del carcere di Regina Coeli dicevano: «Leandro un terrorista? Ma se gioca tutto il giorno a carte...». L'ex fabbro di 29 anni, ora disoccupato, fermato qualche giorno fa sotto il pesantissimo sospetto di aver fatto parte del «gruppo terroristico» che assaltò il 3 maggio scorso la sede della DC in piazza Nicosia, lascerà il carcere con ogni probabilità entro oggi.

Contro Di Russo, infatti, non è emerso alcun indizio tanto che i magistrati Sica, Testa

e Mauro non hanno ritenuto necessario neppure procedere al confronto con quello che era stato indicato come il suo «perpette», il pilastro, insomma, sul quale reggeva tutta l'accusa.

Ieri mattina gli inquirenti hanno verificato minuto per minuto l'alibi fornito da Leandro Di Russo, confermato dai testimoni: il 3 maggio l'ex fabbro si trovava effettivamente nel bar di corso Vittorio, all'angolo con piazza della Cancellaria. E' rimasto lì dalle 8,30 del mattino fino alle 12. Anzi, proprio alle 12 aveva nel bar un appuntamento con il cognato che gli doveva portare il motorino per fare poi un giro commissurale. Una circostanza, questa, piuttosto interessante. Il cognato di Leandro Di Russo, infatti, è solito tenere il motorino in un garage a due passi da piazza Nicosia: noto il tramonto seguito al sanguinoso attentato, fu proprio lui a raccontare a Leandro Di Russo quanto era successo.

Tutte le persone ascoltate ieri mattina dai giudici in carcere hanno confermato, inoltre, di aver passato tutta la mattinata del 3 insieme a Leandro Di Russo.

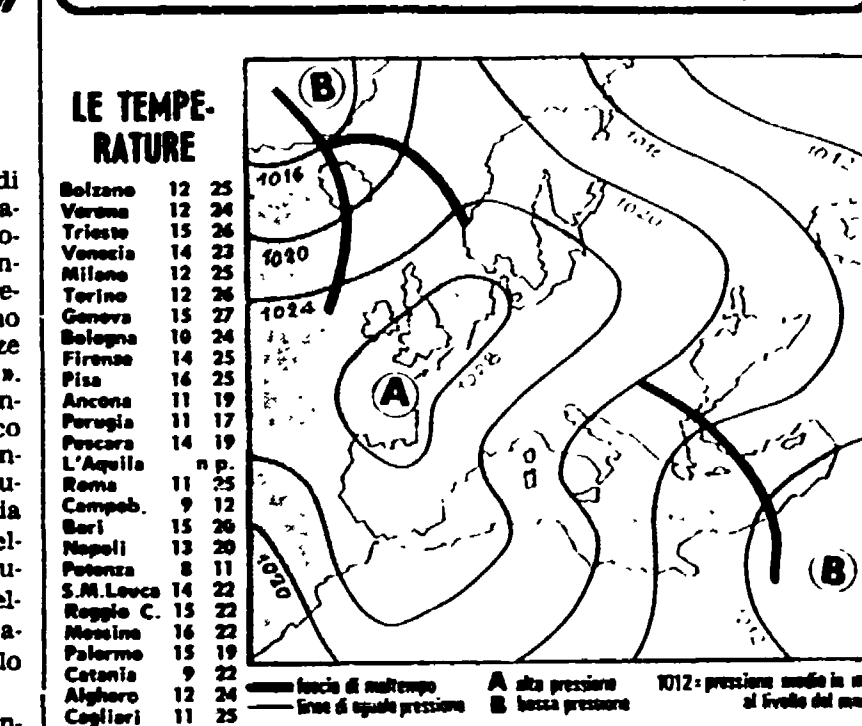
Volantino dei «Gruppi armati» fatto trovare a Bologna

BOLOGNA — Il carcere di Bologna, la sua ristrutturazione, le sue guardie di custodia e più in generale «chiamate» collabora al progetto repressivo del regime sono «sotto il mirino delle forze rivoluzionarie combattenti». Lo ha dichiarato un volantino di un gruppo terroristico che si è assunto le responsabilità dell'incendio dell'auto di due agenti di custodia (25 marzo e 10 maggio) e della distruzione, dopo un'irruzione armata, dell'ufficio dell'impresa edile che compie lavori di ristrutturazione nello istituto penale (11 maggio).

Le azioni erano state rivendicate da «Gruppi armati comunisti». Il volantino — due ciclostilati, fatti trovare con una telefonata all'ANSA in un cestino dei rifiuti — ha come firma una stella a cinque punte in un cerchio e gli slogan «Onore ai compagni caduti nella lotta per il comunismo», «Tutte le carceri salteranno in aria», «Lotta armata fino alla vittoria».

Sirio

Situazione meteorologica



Fausta eccezione per la persistenza di un moderato convogliamento di aria fredda e umida proveniente dai quadranti nord-orientali che manovra condizioni di variabilità sulla fascia adriatica e jonica. Il tempo sull'Italia è regolato da una vasta area di alta pressione, che ha il suo massimo valore localizzato sulla Francia. Sulle regioni settentrionali prevalgono condizioni di tempo buono caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sulle regioni centrali cielo in prevalenza sereno per quanto riguarda la fascia tirrenica, annuvolamenti irregolari altrove. Sulle regioni meridionali condizioni di variabilità con schiarite più ampie sulle regioni tirreniche e nevrosità più consistente su quelle del basso Adriatico e quelle joniche. Temperature in ulteriore aumento e con valori medi superiori a quelli normali della stagione sulle regioni settentrionali e su quelle tirreniche, invariate sulle altre località della penisola.

Nei giorni scorsi il primo congresso dell'Associazione

ROMA — Si è concluso ieri pomeriggio, dopo tre giorni di lavori, il primo congresso dell'Associazione nazionale della cooperazione culturale aderente alla Lega delle Cooperative. E' stato un congresso difficile, a volte esotico, che forse avrebbe avuto bisogno di una fase preparatoria più estesa e con maggiori occasioni di dibattito e di incontro di quanto non si sia potuto fare. L'Associazione è ad un punto nodale della sua brevissima storia: è stata infatti costituita quattro anni fa. Ha riscontrato la necessità, data la crescita spontanea e rigogliosa delle cooperative che si sono venute ad aggiungere alle 65 delle quali era partita l'Associazione, di farsi carico di un'attività di riflessione sull'attività svolta, di giungere ad una sintesi che, partendo dal consueto sviluppo di questi anni, potesse le basi per una più organica espansione della cooperazione culturale stessa. Il congresso non ha risposto interamente a queste aspettative: è stato interludatorio, ha espresso una sintesi ancora carente rispetto alle necessità di oggi, ma ha pure segnato un momento di svolta dal quale ha avuto inizio — e per certi aspetti ha trovato concrete indicazioni — il cammino per una omogenea espansione. L'indicazione, per esempio, al coordinamento regionale delle cooperative, alla messa a punto di piani di lavoro regionali, alla necessità di dare sempre più

La laboriosa via della cooperazione culturale

Un vivace dibattito durato tre giorni - Le indicazioni di Cesare Zavattini - L'accento messo sul concetto d'impresa

percorrere per ridare vigore alla spinta progressista di massa, logorata dal lungo periodo della crisi economica e dello sviluppo di forze eversive e disgregatrici. Le cooperative culturali sono presenti in 16 regioni e sono così distribuite: 91 per il teatro, 85 editori, 31 audiovisivi, 33 emittenti, 31 servizi culturali, 12 musicisti, 10 grafici, 12 ricercatori, 4 danzisti e 2 varie. Spesso queste cooperative, specie nell'ultimo anno, sono nate in modo disordinato senza una necessaria chiarezza di fondo e senza informazioni che quantificassero i processi in corso nella base associativa ed hanno quindi bisogno di acquisire una precisa identità sociale ed economica per un necessario processo che porti a responsabilizzare gli intellettuali rispetto alle strutture di produzione, operando una sintesi fra cultura, economico e politico.

Il dibattito si è svolto in sedute plenarie e nel lavoro, protrattosi per tutta la giornata e buona parte della notte di sabato, di quattro commissioni sulla relazione del segretario Enzo Bruno

Spunti polemici erano compresi negli interventi di Gianni Toti, di Francesco Maselli, di Giuseppe Ferrara (della Coop cine 2000); contributi di informazione sono stati portati da altri

delegati come Angelo Marchiandi, Massimo Manuelli, Patrizia Bertolotti, Pino Centomani, Roberto Valesio e molti altri.